

festival

ALESSANDRA FERRI E IL BALLETTO DI NEW YORK A VILLA ADRIANA

Torna a Roma dopo qualche anno di assenza Alessandra Ferri, bella étoile dalle linee affusolate, in scena stasera a Villa Adriana a Tivoli con i solisti del New York City Ballet. L'appuntamento è proposto dal Festival Euro Mediterraneo diretto da Enrico Castiglione e propone un programma tutto-Balanchine, come omaggio al fondatore della celebre compagnia americana di cui ricorrono quest'anno i cento anni dalla nascita. Si apre con «Apollo», una delle sue più celebri coreografie neoclassiche, segue il «Duo Concertante», «Donizetti Variations», «Pavane» di Ravel e lo scanzonato «Who cares?» ideato per Baryshnikov su musica di Gershwin.

Maggiordanza

A TORSO NUDO E COL TUTÙ STRACCIATO: QUANTO STANCA LA VITA DA CIGNO...

Rossella Battisti

Un passato prestigioso alle spalle e un futuro da ridisegnare: MaggioDanza si prepara alla sfida con un organico rinnovato pieno di giovani talenti e un direttore 42enne grintoso, Giorgio Mancini. L'occasione per vederli all'opera è stata nella tappa romana (sono in tournée per l'Italia), ospiti del Festival «Invito alla danza». Mancini è un «italiano di ritorno», danzatore e coreografo che ha attraversato l'Europa. Si vede, si riconosce nel programma che sceglie per lanciare i suoi danzatori già in apertura con uno scintillante Forsythe: The vertiginous Thrill of Exactitude per cinque interpreti (tre donne e due uomini). Una girandola di piroette, salti e scambi che prevede una tecnica vigorosa e - come significativamente è alluso nel titolo - un «vertiginoso brivido di esattezza». Forsythe è uno che ama spingere i suoi

ballerini al limite, in particolare, come in questo caso, quando fa un omaggio alla danza classica. È il suo modo di rileggerla, di renderla così estrema nei suoi equilibri e nelle sue velocità da suscitare, appunto, nuovi brividi con un genere che ha i suoi ammetti sulle spalle. Per interpretarla occorre essere mostri di bravura, un po' come per Balanchine occorre essere dei ballerini perfetti. I ragazzi del MaggioDanza mostrano buon fiato, una certa brillantezza ma difettano in precisione così da vanificare in parte il disegno coreografico che a volte li vuole uniti per poi disegnarli subito dopo con piccole variazioni delle braccia o dei passi delle gambe. Attardati su uno stile romantico e diverso da ballerino a ballerino, troppo morbido, troppo variato per quel che Forsythe chiede ai suoi interpreti: scattosi, metallici, iperuranici.

Che sia un difetto di «regia» lo si conferma nel secondo brano, Soliloqui a due, firmato dallo stesso Mancini, un passo a due dove lui e lei monologano a distanza anche quando si intrecciano (è infatti un balletto sulla solitudine e l'illusione). Nel brano, oltre a Umberto De Luca, ritorna la punta di diamante della compagnia, la bella Letizia Giuliani, cresciuta all'Opera di Roma, scoperta da Elisabetta Terabust e «importata» al MaggioDanza quando Terabust ne diventò direttrice artistica. Letizia è un talento naturale, ha tutto quello che una danzatrice sogna di avere: gambe lunghe e flessuose, elevazione, giro, musicalità. Va diretta, però, altrimenti le resta l'impronta di danzatrice classico-romantica in tutto quello che fa senza diventare mai interprete. Forsythe o Mancini per lei uguali sono. Mutano atmosfere e generi ma

lei li calza in modo non dissimile. Il talento è enorme: va modellato. Più a suo agio, si dimostra invece Mancini nel modellare il corpo di ballo maschile (questa sì che sarebbe una novità in un'Italia invasa da compagnie quasi tutte al femminile). Sceglie, infatti, per terzo brano una coreografia di Jorma Uotinen, Ballet Pathétique, per una danzatrice e sette danzatori a cui è affidato l'impegno maggiore. Ancora una volta un omaggio alla danza classica, ma in senso nostalgico, ironico con i danzatori implumi, vestiti di un tutù stracciato a metà. Torsi nudi e spesso curvi come sotto il peso di una carriera faticosa e improvvisamente animati dal sussulto del palcoscenico. Cigni decaduti in cerca del riflettore dove si aggira il fantasma di una ballerina classica del tempo che fu.

Una bella passione secondo Art & Paul

Simon & Garfunkel a Roma: uno spettacolo che ha saputo collegare l'America a Bach

Sandro Moro

ROMA Quante sono le strade che portano da «Ich will hier bei dir stehen» a «Many's the time I've been mistaken»? Dall'Ultima cena della *Passione secondo Matteo* di Bach al tuffo al cuore che prende la moltitudine romana quando Art Garfunkel intona quello stesso tema musicale in *American Tune*? Dal corale pieno che dice la disperata fedeltà degli apostoli - «resterò con te» - in attesa dell'annunciato inevitabile tradimento, all'inno moderno - oggi un po' meno illuso - «ad un posto e a un tempo che non ci sono più»?

In quel magnifico calco, che Paul Simon sviluppa poi senza strappi nella seconda parte del tema, riecheggia per un verso la speranza che quella musica sacra europea scarseggiò fuori di sé nel nuovo mondo sulle vele puritane del Mayflower; e per un altro, si disegna forse una delle ragioni di quel convergere al Colosseo di tanta gente così diversa, con così tante strade alle spalle.

C'era il segretario della Cgil Guglielmo Epifani, reduce dalla convention democratica di Boston: di ritorno dall'ultima celebrazione di una nuova speranza, di qualcosa di migliore per l'America ed il mondo; declinata però molto a rincuorare il ceto medio tradito, a pro-

mettergli soldi e benessere innanzitutto, e guerre più accorte e meno avventuriste. Middle class sempre, come anche è quella che scorre sullo schermo dietro a Simon & Garfunkel nelle sequenze celeberrime del *Laureato*, borsa cieca e

sorda. Troppo soddisfatta, allora. Molto inquieta oggi. Ma in ogni caso, per quella cultura, punto di arrivo unico e vero di società auspicabile, quella middle class «homeward bound», che vuole tornare a casa, e in fondo desidera po-

che e semplici certezze.

C'era anche fra i molti «passed» qualcuno che la guerra in Iraq l'ha trovata giusta, e non sembrava meno commosso. C'era soprattutto il grande popolo della musica, che ha partecipato

ad una vera e propria celebrazione sacra.

Old friends apre il concerto, dilatata, rallentata, insistita. Ne prospetta il tema: quali legami, quali memorie collettive, quali speranze oggi? L'amicizia in-

tramontabile, litigiosa ma ferma, rocciosa, è il mito offerto a questa celebrazione collettiva. I 50 anni di carriera e di sodalizio, l'altra pietra miliare del Concerto in Central Park, sono ingredienti fondamentali della poetica musicale che avvolge il pubblico. E assieme, il dubbio e la voglia di riconsiderare le proprie intramontabili canzoni con un occhio più saggio e disincantato sembrano l'altra cifra scelta da Simon & Garfunkel per questo tour. La trascinante, quasi convulsa, *I'm a rock* viene riproposta come una ballata lenta, come a voler restituire al testo pensoso più spazio, ricordando in questo un po' il percorso di Bob Dylan con The Band. In *Homeward bound*, il refrain «Home, when the music's playing...» è differito, deprivato della percussione ritmica dell'attacco.

Ed è nell'amicizia, nella fedeltà degli sguardi e delle voci che si celebrano anche le piccole deliziose dissacrazioni di questo concerto religioso: la splendida *Cathy's Song* viene lasciata da Simon ad un Garfunkel (dice: «la più bella canzone d'amore scritta da Paul Simon») lirico e ispirato. E soprattutto, *Bridge over Troubled Water*, tradizionale regalo di Paul al solismo di Art, questa volta viene eseguita «a due» dall'inizio alla fine, con le strofe alternate e Paul che si libera dalla usuale timida compostezza mulinando le braccia robuste ad imitare il Garfunkel più lanciato.

E un po' come a Central Park, è Garfunkel che con lo sciogliersi della scaletta cresce e trascina, sorridendo sempre più felice mano a mano che la celebrazione della magia dispiega ancora una volta i suoi effetti su un pubblico che ha voglia e forza di partecipare a questo grande rito laico.

In fondo, le mille strade che conducono da Bach a Simon & Garfunkel e la gente al loro concerto sono quelle della classicità perduta, della nostalgia per un luogo ed un tempo che forse non ci sono mai stati. Per una serata che rimane indimenticabile in una quinta senza eguali com'è l'Anfiteatro Flavio, con la consapevolezza di aver assistito a uno spettacolo unico, a un'altra manifestazione di un vento nuovo, di fiducia, che riconsegna Roma alla sua gente e la ripropone come grande polo culturale.

Simon è l'autore, ma la voce di Garfunkel cresce via via con le canzoni. Tra il pubblico Epifani, di ritorno dalla convention di Boston



Simon & Garfunkel nel concerto romano e, sopra, la sterminata platea lungo i Fori Imperiali con il Colosseo sullo sfondo

dintorni del palco

Una notte filata via liscia come l'olio di fronte alla carica dei seicentomila

È cominciata presto, nel pomeriggio di sabato sotto il solleone, la lunga fila per godersi il concerto gratuito di Simon & Garfunkel: alle 15.30 l'apertura delle transeme per far affluire circa ottomila persone, quelli che non si volevano perdere un posto in prima fila, un assaggio della carica dei seicentomila che hanno affollato via dei Fori Imperiali giù fino a Piazza Venezia. Un risultato più che lusinghiero per un concerto costato sei-settecentomila euro (pagati per lo più dallo sponsor principale: Telecom) e offerto dal Comune gratuitamente ai romani e ai moltis-

simi venuti da tutta Italia per assaporare le «due ore di dolcezza, serenità, allegria, soprattutto in tempi così oscuri», come ha commentato il sindaco Walter Veltroni.

Pubblico calorosissimo per una serata, ribattezzata «sera dei miracoli», la sera in cui oltre mezzo milione di persone è rimasto raccolto e tranquillo ad ascoltare due uomini con una chitarra in mano. «Una sensazione che toglie il fiato», commenta ancora Veltroni. Folla variopinta, gente di tutte le età, in gran tiro o, i più, in sandali canottiera e calzoncini corti, distribuita dappertutto ad

ascoltare le note diffuse da torri di amplificazione a 70 metri l'una dall'altra e grandi schermi che hanno permesso a tutti di seguire il concerto dal Colosseo a Piazza Venezia. Platea disciplinata che ha mantenuto la calma in «entrata» e in «uscita», senza alcun problema. Per la Croce Rossa solo interventi di routine, un centinaio di cui solo quattro ospedalizzati, mentre il restante riguardava piccoli malori o svenimenti per una giornata inevitabilmente calda di fine luglio. Ad ascoltare il duo newyorchese non solo i vip alla Marco Tronchetti Provera e relativa consorte Afef, ma anche i due vigili urbani, Ivan Bianco e Giorgio De Angelis, che nella mattinata avevano contribuito alla cattura di Liboni, invitati dal sindaco stesso a partecipare al concerto. Due ore di musica, due ore delle più belle canzoni della musica popolare americana che hanno raccolto più pubblico persino del concerto di Paul McCartney e che hanno definitivamente consacrato il Colosseo all'iconografia del rock-pop.

In «American Tune» Garfunkel riprende un tema di Bach: riecheggia uno spirito di fiducia che spiega, in parte, perché c'è tanta gente



Quaderni dall'America Latina | 4

Castro amico del popolo? Castro dittatore spietato? Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: *¿Fidel?* e *45 anni dopo*.



45 anni dopo

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI



Eduardo Galeano
Enrique Lopez Oliva
Gregorio Ortega
Maria Fuguaya Iglesias
Dagoberto Valdes
Alex Fleites
Leonardo Padura Fuentes

Piero Fassino
Rossana Rossanda
Danilo Manera
Aldo Garzia
Marisa Sereni
Donato Di Santo
Saverio Tutino
Giorgio Oldrini
Massimo Cavallini
Alessandra Riccio

il secondo volume in edicola con **l'Unità** a 5,00 euro in più

ANCORA IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME A 5 EURO IN PIÙ